

## PARALLELI

Il Geometra era una figura minore ma rispettata nella mala milanese. Faceva parte delle persone che stavano nelle file del Canaro che a sua volta faceva capo al clan dei calabresi.

Il Geometra era un'eccezione nell'organigramma della mala perché non comandava un vero e proprio gruppo e non era nemmeno un capogruppo. E alla fine forse non era nemmeno un vero malavitoso. Aveva solo un paio di uomini fidati che a loro volta si appoggiavano a persone a cavallo tra la criminalità professata e la criminalità che aveva la faccia delle persone per bene. Queste ultime erano persone che riscuotevano mazzette, che facevano da tramite quando c'era da portare qualche messaggio o al massimo arrivavano ad appiccare un incendio. Persone che avevano una gran fame di denaro e che solitamente avevano alle spalle attività commerciali vere o camuffate che operavano nei più disparati ambiti commerciali con un denominatore comune.

Non erano redditizie.

Si andava da gestori di locali, soci di improbabili società di noleggio, titolari imprese di pulizia, tenutari di night e così via. Era un terreno fertile per reclutare persone ben disposte a varcare il confine della legalità per una giusta somma di denaro. Persone che arrotondavano. Queste persone non avevano un legame con il Geometra perché erano in contatto solo con il suo braccio destro.

Il Geometra era partito costituendo un gruppo di fuoco composto da due rapinatori dal grilletto facile. Uno dei due era un ladro che sapeva di avere un cancro e aveva deciso che era meglio morire ammazzato che nel letto di un ospedale. Portando con sé più gente possibile all'inferno. L'altro era pazzo e basta. Tanto pazzo che a dodici anni aveva preso a martellate in testa un ragazzo che lo aveva preso in giro. A lui piaceva usare il martello. Da quel momento aveva diviso la vita tra riformatorio, galera e azioni criminose.

Il Geometra era un geometra. Nel senso che era diplomato. Dopo una breve apprendistato nei cantieri aveva capito che chi faceva i soldi erano i Costruttori e non i geometri e da lì aveva deciso di diventare un Costruttore. Però in un paio di mesi al massimo. Si diceva anche che avesse un legame particolare con il Canaro e che avesse nella sua lista di debitori un po' di politici locali che dovevano dei favori in cambio di non rivelare i loro peccati. Ed entrambe le cose erano vere.

Con il suo mini gruppo di fuoco si aggiudicò uno spazio nella gestione delle mazzette dei cantieri e con i soldi e agli agganci

politici era diventato un Costruttore. La cosa costò solo una piccola guerra fra malavitosi da articolo di spalla del Corriere. Due morti contrari alla sua ascesa, ammazzati dai suoi uomini appena in tempo prima che ammazzassero lui. E un paio di incendi dolosi appiccati da lui stesso nei cantieri. Si sentiva anche un po' Robin Hood visto che le mazzette le chiedeva a chi alla luce del sole si arricchiva a dismisura alle spalle della gente comune.

La sua ascesa e relativo riconoscimento si era conclusa con una cena in una trattoria dell'Isola con tanto di baci e abbracci di congratulazioni per il nuovo arrivato che si era aggiudicato l'esclusiva dei cantieri per la zona sud di Milano. E da quel business non si era mai spostato. Il suo limite era, secondo molti, che lui non si fidava di nessuno e che si limitava ai suoi traffici senza mai fare qualcosa in più. Lui pensava che quella fosse stata la sua fortuna altrimenti sarebbe già morto ammazzato almeno dieci volte. Tra le cose che aveva gestito da solo c'era anche l'omicidio di un pazzo dal martello facile e di uno con il grilletto facile con il cancro che sapevano troppe cose di lui. Ed erano due cose di cui preferiva dimenticarsene, anche se pensava di aver fatto un piacere al mondo togliendo di mezzo quei due.

Dopo aver racimolati i primi soldi dalle mazzette aveva iniziato investire nelle costruzioni mettendo su un'impresa di Costruzioni completamente pulita che con lui aveva in comune solo un conto in banca e un ragioniere scaltro che faceva anche da amministratore della Società con sede a Campione D'Italia, l'enclave italiana in territorio svizzero. La Società camminava con le sue gambe e portava un discreto guadagno al ragioniere, oltre che a lui ovviamente. Ma la cosa principale era che costituiva un'ottima facciata. In parallelo continuava l'opera di gestione delle mazzette dei cantieri nella zona sud di Milano. Solo raramente gli toccava far appiccare un incendio, il fuoco non gli piaceva, o far dare una lezione a qualcuno. Nel 2006 se l'era vista brutta con una banda di slavi zingari. Prima di riuscire a fargli capire che non potevano prendersi le sue mazzette aveva subito la perdita di uno dei suoi e una piccola faida che si era conclusa con l'esplosione mediante tritolo da cantiere di un paio di auto di nomadi parcheggiate in un campo in cui poco prima due finti tecnici dell'Enel avevano riallacciato la fornitura di energia elettrica. I finti tecnici avevano lasciato sotto le macchine due tubi di acciaio ripieni di polvere nera da cui spuntavano dei fili elettrici e una piccola scatoletta con due led rossi. Prima di far esplodere le cariche i finti tecnici avevano aspettato che non ci fosse nessuno nel raggio di esplosione della cariche.

Anche lui, come tutti quelli che erano nelle file del Canaro, aveva dovuto farsi tatuare dal Cino quello stupido cane nell'incavo della mano.

Ovviamente il Cino lo faceva solo a quelli mandati dal Canaro. Cino sarebbe diventato pappa per Rasto, Nunno, Trat e per tutti gli altri suoi viziati cani se il Canaro lo avesse scoperto tatuare il dobermann stilizzato a estranei. Il disegno del tatuaggio lo aveva fatto la figlia del Cino che a quanto si diceva aveva un vero e proprio talento per il disegno. Seppure molto bello con quell'effetto del nero lucido sulla pelle un dobermann nell'incavo della mano non fosse certo un modello ricercato. Non c'erano molte possibilità che qualche altro tatuatore lo facesse, e comunque non della qualità dei disegni tatuati dal Cino. E se qualcuno si fosse azzardato a riprodurlo non avrebbe passato un quarto d'ora facile. Prima di finire ammazzato. Stessa cosa per chi, non essendo un fidato del Canaro, fosse stato trovato con quel tatuaggio. Era stata una gran rottura farselo fare ma anche una garanzia. Se qualcuno toccava un uomo del Canaro, come erano chiamati quelli che portavano il tatuaggio, avevano una buonissima probabilità di fare una brutta fine. Lo sapevano tutti quelli del giro. E lo avevano scoperto tardi un paio di marocchini che avevano minacciato un uomo del Canaro un paio di anni indietro. Erano arrivati da Torino con una grossa mercedes per farsi una zona. Erano tornati a Torino dentro un camion dell'immondizia, insieme a barattoli e bottiglie di plastica e agli altri rifiuti con cui erano stati triturati. Il Geometra sapeva, solo lui, che anche una figlia illegittima del Canaro aveva quel tatuaggio sul braccio. Il Canaro in una notte piovosa gli aveva fatto promettere che in caso di sua morte voleva che questa ragazza godesse della sua protezione, perché il Geometra era l'unica persona di cui si fidava ciecamente e lo considerava una persona per bene nella sua visione distorta della società.

Si stava appunto guardando il dobermann nell'incavo della mano quando aveva iniziato le riflessioni che da tempo lo perseguitavano. Il pensiero gli girava attorno come uno sciame di api attorno a un alveare. La sua vita era stata una ricerca continua del denaro facile ma iniziava a non bastargli più. E il pensiero era cosa doveva fare. Ma ancora non lo aveva capito che il suo cervello aveva già fatto click e voltato pagina.

Si era svegliato verso le sei. Il sole faceva già capolino in quello strano maggio così freddo. Alle sei e mezza era già in strada. L'agenzia gli aveva detto che la paga era buona, non di un operaio generico come al solito, ma quella di un impiegato questa volta. Aveva detto di sì, aveva bisogno di soldi se voleva andare in vacanza

in Sardegna con i suoi amici. Dopo aver passato tutti gli esami del secondo anno di ingegneria come aveva promesso ai suoi genitori. Ovviamente. Altrimenti niente vacanza ma solo studio. Il lavoro era un inventario in una ex fabbrica di arredamento per uffici messa sotto sequestro per insolvenze. Il tribunale di Milano aveva deciso di mettere all'asta i prodotti per coprire parte delle insolvenze verso i dipendenti. Gli era stato chiesto se sapeva fare un inventario con un foglio di excel lui aveva detto che non c'era problema, ma che più di una settimana non poteva dedicare. L'impiegato dell'agenzia, uno spilungone con i capelli untati, gli aveva detto che una settimana sarebbe stata sufficiente. Doveva semplicemente andare in quel magazzino in cui ci sarebbe stato il custode ad aspettare lui e un altro ragazzo e catalogare i materiali utilizzando come base il catalogo della ditta. Doveva fare un file con descrizione, codice e quantità. Erano le sette e mezzo e il magazzino era davanti al lui, a poche centinaia di metri dalla fermata del metro di QT8 come gli aveva detto l'impiegato. La mattina era fresca e l'erba dei giardinetti a fianco dello stabile era zuppa di umidità notturna. Il magazzino era una stabile di un piano in mattoni, il tetto sembrava rifatto da poco tanto i coppi erano nuovi. Le finestre, otto, erano disposte regolarmente su tutta la lunghezza ed erano dotate di inferriate. Al centro una doppia porta vetrata dava su un piccolo ingresso spoglio; sul lato destro c'era l'ingresso carrabile. Si diresse verso il cancello dell'ingresso carrabile dove aveva visto un campanello e un cartello con un grosso dito puntato sulla scritta *Suonare qui*. Era quasi arrivato nei pressi del cancello quando sentì dei passi di corsa alle sue spalle; passi pesanti e rumorosi.

“Ehi, sei tu per l'inventario?”

Era una ragazza con anfibi, calzamaglia nera su due gambe magre, gonna scozzese e un chiodo color prugna. I capelli biondi erano raccolti in una coda lunga fino a metà spalle, le guance erano rosse per la corsa.

“Sì. Mi manda l'agenzia.”

“Anch'io sono qui per l'inventario, il ragazzo che doveva venire si è rotto una gamba con lo snowboard, io sono la sostituita. Io sono Marina.”

“Andrea,” rispose un po' freddamente. Avergli appioppato una ragazzina significava maggior lavoro per lui. “A me hanno detto di cercare il custode a te che hanno detto?” disse con tono chiaramente sconcolato.

“Di cercare il custode, e che c'era un ragazzo che mi avrebbe detto che fare; presumo che il ragazzo sia tu, quindi manca solo il custode,” spiegò battendo i piedi per il freddo come in un piccolo balletto.

“Ok, proviamo a suonare qui,” disse con un leggero scuotimento del capo pensando che non sarebbe stata una passeggiata con questa specie di Avril Lavigne.

Nonostante tutti i presupposti negativi l'archiviazione del materiale procedeva discretamente. Marina era brava, e faceva tutto quello che lui gli diceva. Come un soldatino ubbidiente. E sì che la prima impressione era stata quella di una ragazzina capricciosa. E invece non lo era affatto. Gli diceva di contare le sedie, o gli appendini o le cassettiere e lei partiva a razzo nello svolazzare della sua gonna scozzese, che era la componente fissa della sua divisa. Passava il dito indice su ciascun pezzo contando con una specie cantilena. Era scrupolosa e precisa, e instancabile. Lui stava seduto a quella che una volta doveva essere la scrivania del magazziniere, con tanto di calendario di biondone nude, il PC portatile con una prolunga che pendeva dal soffitto e il catalogo degli arredi aperto alla sua destra. Aveva capito che la codifica dei prodotti era un numero progressivo legato alla posizione fisica dei prodotti che erano disposti abbastanza ordinatamente su scaffali metallici; e quindi era partito dal primo scaffale. Marina arrivava davanti a lui soldatino in attesa di ordini e lui gli diceva il codice, lei lo segnava su un taccuino, lui gli leggeva la descrizione e gli faceva vedere la foto e lei partiva alla ricerca. Mentre la sentiva contare lui iniziava a compilare il file mettendo codice, descrizione, locazione, eventuali note e aspettava che lei tornasse con il numero. Andavano proprio bene. Facevano due ore, poi una pausa di dieci minuti poi altre due ore. Per la pausa andavano ad un bar lì vicino. Il pomeriggio era la replica della mattina. Nella pausa del primo pomeriggio aveva iniziato a chiederle di lei. Aveva 17 anni, 17 e 4 mesi più precisamente come aveva detto lei. Aveva mollato l'istituto per ragionieri a febbraio dopo che era stata bocciata in seconda e probabilmente lo sarebbe stata di nuovo quell'anno. Abitava vicino alla stazione Garibaldi con sua madre e un fratellino di dodici anni. I suoi erano divorziati ma vedeva regolarmente suo padre, che era ferroviere, a cui non era molto legata. La madre lavorava in un centro commerciale. Trovava facilmente i lavori con Adecco e così stava mettendo via i soldi per la patente e per una macchina tutta sua. Le piaceva la Mini, quella originale però, non quello schifo della nuova Mini. Sua madre all'inizio la costringeva ad andare a scuola, anche se non ci voleva più andare, poi d'accordo con il padre le avevano detto che per quest'anno poteva provare a lavorare, probabilmente convinti che non le sarebbe piaciuto lavorare e che sarebbe tornata a scuola l'anno seguente. Invece a lei quei lavoretti piacevano, erano sempre diversi, e ogni volta conosceva gente diversa, e poi non dover chiedere sempre i soldi per un CD, per

l'iPhone o per il cinema. Anzi era una figata. Lavorava quasi sempre con gente giovane e si divertiva anche. Aveva fatto un mese in una fotocopisteria vicino al Politecnico, e aveva distribuito gadget in un paio di fiere al Portello, fatto volantinaggio e anche la babysitter per un mese a casa di dei ricconi che le avevano dato una bella mancia. Sì, una volta aveva trovato un tipo che le aveva toccato il sedere ma lei lo aveva mandato a fanculo ed era finita lì. Non aveva il ragazzo, anche se era già stata a letto con un tipo, sì insomma era successo l'anno scorso, ma ci aveva tenuto a dire che lo aveva fatto solo perché era veramente innamorata di lui.

Quel terzo giorno di lavoro era scivolato via veloce. Marina aveva trovato su uno scaffale un faldone con l'elenco dei materiali che gli aveva notevolmente semplificato il lavoro perché si era rivelato in pratica aggiornato a pochi mesi prima della chiusura dell'azienda. Bastava controllare e copiare i dati sul database. Quando lo aveva mostrato ad Andrea e lui le aveva detto che aveva fatto una gran bella scoperta il viso le si era allargato su un enorme sorriso. Si erano anche dotati di uno stereo portatile, lo aveva portato lui, e quindi passavano tutto il giorno con radio deejay a un gran volume.

Nel chiudere il magazzino, il custode gli aveva lasciato le chiavi, aveva sentito una goccia seguita subito dopo da un'altra e poi da un'altra ancora.

“Dai fai in fretta che dobbiamo arrivare alla metro prima che diluvi!” gli gridò lei stratonandolo per la manica.

“Ok, chi arriva ultimo è un nerds!”

Erano arrivati alle scalinate che già pioveva a dirotto. Saltarono due gradini alla volta arrivando con un ultimo balzo sincrono all'asciutto della stazione. Lui si fermò appoggiandosi violentemente a un cartellone pubblicitario alla parete. Lei gli piombò addosso in un abbraccio che quasi lo fece cadere. Aggrappati come due ubriachi iniziarono a ridere a crepelle ansimando pesantemente per la corsa. Quando la risata si affievolì si guardarono un po' imbarazzati. Lui allentò la presa ma si accorse che Marina stava aggrappata saldamente al suo giubbotto.

“Marina, mi sa che arriva il treno,” disse lui mentendo.

“Ok andiamo,” rispose lei staccandosi lentamente e incamminandosi con lo sguardo rivolto verso terra.

L'ultima pila di appendiabiti in metallo aspettava la conta nell'ultima scaffalatura. Era giovedì sera e il lavoro era finito, con un giorno di anticipo rispetto alla previsione.

Marina aveva via via abbandonato il suo look Avril Lavigne con il passare dei giorni.

Stava giusto pensando che se fossero andati avanti di quel passo la settimana prossima sarebbe arrivata con un vestito da comunione quando lei gli piombò davanti.

“Finito!”

Aveva un paio di jeans e una camicetta da brava ragazza.

“Ok, siamo stati bravi”, disse lui applaudendo.

“Sì, molto bravi,” rispose lei con quel piccolo saltellare sul posto che le aveva visto fare molte volte. “Allora mi devi offrire una birra stasera. Usciamo insieme Andrea?” La domanda aveva il tono della supplica.

“Ok.” E gli faceva anche piacere.

“Senti io adesso vado da una mia amica che fa la disegnatrice di murali, dovresti vedere che brava che è, comunque ci vediamo alle dieci alle Colonne, ti va?”

“Va bene, ciao”.

Arrivato alle Colonne in anticipo trovò Marina che lo aspettava.

“Ciao Andre, è da mezz’ora che ti aspetto!” Gli disse mentre lo baciava sulla guancia.

“Ma l’appuntamento non era alle dieci?”

“Sì, però non ero sicura se ti avevo detto alle dieci o alle 9,30,” disse lei saltellando nel suo modo solito. “Guarda qui, ti piace?” Aveva arrotolato la manica della sua camicetta per mostrarle un tatuaggio sul braccio.

“Non molto, ma se a te piace.”

“Sei troppo un bravo ragazzo, dovresti essere un po’ meno inquadrato sai? Ma comunque a me piaci anche così.”

“Dai andiamo a farci la birra che ti devo pagare.”

Si diressero in una via laterale che portava a una via parallela della piazza.

Fu un attimo. Solo il tempo di sentire la frenata.

Una grossa mercedes si affiancò a loro. Le luci rosse degli stop si accesero di colpo illuminando di rosso la strada buia. Tre portiere si aprirono quasi contemporaneamente e ne uscirono tre uomini. Il primo andò diretto verso di lui e gli sferrò un pugno che gli fece esplodere la vista in frammenti come quando si guarda attraverso un vetro rotto. Il dolore arrivò un attimo dopo. Era indescrivibile, non era nella testa, era ovunque, in una dimensione superiore. Mentre cadeva violentemente all’indietro del liquido caldo gli sgorgò dallo zigomo. Nel rotolare a terra sentì Marina gridare. A carponi si girò e vide due uomini sollevare di almeno trenta centimetri da terra

Marina e buttarla letteralmente dentro l'auto. Un calcio gli arrivò nello stomaco da sotto. Lanciò un grido strozzato mentre il calcione lo sollevò da terra facendolo rotolare all'indietro. Quando riuscì a girarsi, gridando per le tre costole rotte, la macchina stava già partendo con uno stridore di gomme.

Lo schermo del telefono del Geometra si illuminò di blu. Era Zinga, uno dei suoi che stava riscuotendo una mezza nel bar dove di solito combinavano gli appuntamenti. Era un locale gestito dalla mala.

“Ciao capo, quanto ti manca ad arrivare? Mi sa che è successo un casino.”

“Ok adesso zitto, non dire altro che sono arrivato, sono dietro l'angolo.” Se Zinga chiamava era qualcosa di serio. Proprio in quel momento aveva iniziato a piovere. Era un temporale violento di quelli in pochi minuti rendevano le strade deserte.

Parceggiò la sua Jaguar in seconda fila davanti al bar ed entrò scrollandosi di dosso l'acqua con un gesto stizzito.

Zinga era in un angolo del bar con altri due del giro e un ragazzo parecchio pesto. Aveva uno squarcio sullo zigomo e metà faccia gonfia e bluastro. Da lì a pochi giorni sarebbe diventata nera e viola. Si reggeva allo schienale di una sedia.

“Capo questo ragazzo è entrato qui gridando come un ossesso che gli hanno rapito la ragazza.”

Zinga doveva essere diventato pazzo o era lui che lo era diventato.

“E allora, cosa diavolo mi hai chiamato a fare razza di imbecille?”

“No aspetta capo, il ragazzo dice che la sua tipa ha un tatuaggio di un dobermann sul braccio.”

“Cos'è che ha?” Prese il ragazzo per un braccio e se lo tirò a sé. Il ragazzo barcollò emettendo un grido di dolore. Doveva avere le costole rotte da come si teneva lo stomaco nella parte alta. “E' per caso un tatuaggio come questo?” e gli mise la mano davanti all'occhio sano.

“Proprio così cazzo! Aiutatemi! Questo qui mi ha detto che siete della Polizia in borghese. Vi prego!”.

Fece un mezzo girò e chiamò con un cenno gli uomini seduti sul tavolo vicino all'ingresso. Uno chiuse la porta di ingresso del bar con una mandata secca.

“Dimmi ragazzo, hai visto la targa, la macchina cos'era? Che tipi erano?” Tirò una sedia una sedia vicino a lui e fece sedere il ragazzo ordinando da bere con un gesto.

“Mercedes scuro, uno vecchio, probabilmente nero, la targa non l’ho vista. Erano tre. No quattro, tre erano quelli scesi. Nient’altro. Porca Puttana è stato tutto in un attimo. Mi hanno randellato!” Si prese la testa fra le mani.

“Ok, senti ci serve qualcosa d’altro. Pensaci. Qualsiasi cosa. Guarda che la tua ragazza finisce male se non ci moviamo. Pensa! Sbrigati! Pensa!”

“La macchina era diesel, ho sentito la puzza quando partiva, era ammaccata e zozza. Uno, quello che mi ha tirato il calcio aveva scarpe tipo trekking. Puzzava di vino. Insomma come uno che aveva bevuto parecchio.”

“Senti ragazzo,” disse con un sospiro ma poi tacque all’improvviso. “Allora senti, questo te lo devi ricordare. La macchina era sporca come se fosse passata in una pozzanghera ma di terra chiara?”

“Sì, mi sembra di sì.”

“Le scarpe potevano essere antinfortunistiche e non da trekking?”

“Sì, forse sì.”

“Ok bravo, adesso lascia fare a noi, tu bevi questo e stai qui tranquillo che ci pensiamo noi a trovarla.”

“Ok sentite tutti.” Si era messo al centro del bar e tutti gli altri gli stavano attorno in circolo. “La ragazza che hanno preso è una figlia del Canaro. Qui ci siamo noi e se non la troviamo il Canaro ci taglia le palle e poi ci sotterra. Sentite, un caporale della bergamasca due mesi mi ha detto che aveva dei piastrellisti che mi potevano fare dei lavoretti extra visto che erano qui in un cantiere a lavorare. Me li aveva presentati. Sono tre marocchini e un italiano strafatto di coca. E quel giorno avevano un mercedes nero. Ci scommetto le palle che stanno ancora lavorando in un cantiere qui intorno e adesso vogliono divertirsi con la ragazza. Saranno stati in giro sbronzi e hanno puntato la ragazzina. Girate per i cantieri qui in zona, devono essere vicini perché quegli stronzi avranno fretta di calarsi i pantaloni e il loro habitat è il cantiere. Cercate la mercedes. Tutti con il ferro, ne voglio almeno uno sdraiato per il Canaro. Chiamate subito se trovate qualcosa. Io vado al cantiere del centro commerciale del Zenzero. Via via! Cosa state aspettando porca troia!”

I fari della jaguar illuminarono la mercedes mentre lui faceva la curva che costeggiava il cantiere. Frenò così bruscamente che la macchina si mise di traverso sul ghiaietto. Ingranò la retro grattando

rumorosamente con il cambio e nel fascio dei fari ricomparve la mercedes nera. La recinzione aveva un passaggio proprio davanti al muso dell'auto. Scese caricando la sua Beretta. Sapeva dove dirigersi. I container degli operai erano a destra dietro la gru.

La pioggia cadeva fitta e martellava le pozzanghere. Vide la luce trapelare da una tenda della baracca centrale. Arrivò di corsa e col fiatone. Sparò sulla porta dal basso verso l'alto e sferrò un calcio all'altezza della serratura. Stavano legando la ragazza a una branda. Il primo colpo entrò quasi perfettamente nel centro della schiena del primo uomo. La sorpresa fu tale che gli altri due erano ancora immobili mentre l'uomo colpito cadeva, ma sarebbe durato poco. Uno, il più grosso, prese un elmetto che era appeso alla parete e glielo tirò violentemente correndo verso di lui. Si scansò ma non riuscì a evitarlo.

L'uomo lo investì in corsa come in una partita di football americano e caddero fuori oltre la porta.

La pistola però se l'era tenuta stretta perché aveva visto in centinaia di film che quando si cadeva lasciar cadere la pistola era matematico. La puntò allo stomaco dell'uomo che stava stringendogli il collo e gli sparò. Il corpo sussultò e gli cadde addosso. Sentì subito il sangue sullo stomaco. Buttandolo di lato si guardò attorno a 360°. Il terzo uomo si era volatilizzato. La ragazzina stava però sulla porta con uno sguardo un po' assente.

“Vieni piccola. Sono della polizia. E' tutto a posto adesso.” Aveva allargato le braccia e lei gli si era buttata addosso con il viso contro il petto in un singhiozzo liberatorio.

La pioggia cadeva a diretto. L'acqua le scorreva sul braccio scoperto. Come incredulo vide l'acqua sciogliere il tatuaggio.

Perché non era un tatuaggio. Era evidentemente fatto con l'henné.

“Piccola chi ti ha fatto questo disegno?” le disse indicando il disegno del doberman che stava sciogliendosi in un lungo rivolo nero.

Lei alzò lo sguardo come una scolaretta presa a copiare i compiti. “Una mia amica che disegna murales, suo padre fa i tatuaggi. E' stata solo per oggi.”

“Brava ragazzina.” E se la strinse a sé.

Dopo quella sera il Geometra scomparì dal giro. Tutto il denaro sul suo conto cifrato nel Principato del Liechtenstein fu ritirato il giorno dopo. Leggende metropolitane narrano che il Geometra si sia trasferito ad Haiti dove ha aperto un centro di accoglienza per ragazzi orfani.

La figlia illegittima del Canaro morì in un incidente stradale pochi mesi dopo. Il riconoscimento del corpo avvenne dal tatuaggio.